

LIBRI

L'ultimo Ceronetti

FILIPPO SECCHIERI

I libri di Guido Ceronetti sono quasi sempre libri anomali. Cogliere la loro esatta fisionomia è possibile solo a patto di rinunciare a circoscriverli entro le convenzionali coordinate di un genere dato, di una strategia di approccio unilaterale. Si tratti di traduzioni veterotestamentarie o da autori moderni, di autonomi testi poetici, di prove saggistiche o di resoconti di viaggio, ognuno di essi appare caratterizzato da una naturale riluttanza verso qualsiasi tentativo di classificazione troppo stringente: la forte vocazione eclettica dell'autore impedisce e vanifica sintetiche formulazioni critiche. Ogni suo libro è, semplicemente, *un Ceronetti*, un'opera immediatamente riconoscibile, provvista di un'impronta inconfondibile; allo stesso modo, in pittura, si parla di *un Braque*, di *un De Chirico*, di *un Bruegel*. Quadri, allora, ma rigorosamente privi di cornice e spogli di ogni attrattiva esteriore; quadri "inattuali", incapaci di occultare il dilagare dell'ombra dietro il confortevole schermo del luogo comune più o meno accreditato; tele dipinte a pennellate tanto ampie che tutti i colori si rapprendono in un unico fremente, sino a rendere con estrema verisimiglianza l'aspetto caotico e la contraddittoria verità della vita quotidiana alle soglie del terzo millennio. Traiettorie di tenebre, di sconfitte immedicabili, di insensatezze impietosamente esibite; traiettorie di paradossale sopravvivenza che si compiono «sulla terra desertificata dalla Tecnica», scenario privilegiato del pensiero di Ceronetti.

La persuasione della vanità

L'ultimo Ceronetti, *Pensieri del Tè* (Milano, Adelphi, 1987), è un libro da assaporare lentamente, a piccole dosi diluite nel tempo: un controveleno. È una raccolta di aforismi e di pensieri diversi (dal folgorante bilancio epocale alla divagazione etimologica), genere che non vanta grandi né numerosi

antecedenti nella tradizione letteraria italiana. Occorre forse riandare al Leopardi dei centoundici *Pensieri* per ritrovare qualche parentela, qualcosa di altrettanto amaro e insieme di altrettanto corroborante; oppure, bisognerà riaprire le *Scorciatoie* di Umberto Saba all'altezza delle pagine più dense di implicazioni sovrapersonali, laddove con maggiore chiarezza si delinea l'intuizione attiva del dolore universale. Tuttavia, come sempre accade quando un testo è dotato di quel valore che soltanto un'intima necessità gli conferisce, i veri "modelli" di Ceronetti sono di difficoltosa individuazione: anzi, sembrano non esistere affatto, travolti e annullati dall'impeto euristico operante in ogni frammento di questa meditazione aperta. La ragione di tale stato di cose è del resto strettamente connessa alla "poetica" dell'autore il quale, nella breve premessa ai *Pensieri*, rammenta che «il pensiero non pronuncia né Tuo né Mio» (p. 10), ovvero che, in fondo, benché tutto sia stato pensato e detto, varrà comunque la pena di ribadirlo, di rilanciare la sfida, la provocazione dell'esistente.

L'operazione tentata da Ceronetti in questo libro non ha nulla di costruito o di volontaristico, corrispondendo piuttosto ad una primaria esigenza di osservazione diretta della realtà. Un'osservazione che talvolta sembra peccare di sfrontatezza, tesa com'è a scandagliare le molteplici, inaspettate emergenze del negativo, in una sorta di ininterrotta discesa agli inferi della civiltà. Ma la speranza, benché manifestamente bandita dall'universo di Ceronetti alla stregua di una debolezza di cui emendarsi, sopravvive nelle più arrischiate esplorazioni di questa scrittura rapida e rapinosa: non la generica speranza di un futuro migliore, ma quella, tanto più difficile da adempiere (e tale, forse, da rasentare l'utopia), di un presente — e di una presenza — consapevoli, lucidamente consapevoli, perennemente in dubbio, mai rinchiusi nella staticità consenziente del senso comune, in una parola vivi, perché protesi a ricostruire significati e motivazioni, a formulare congetture per contrastare la supremazia dell'attendibile. Solo gettando luce sulla caducità, sulla parzialità di ogni certezza e di ogni ideologia, sarà ancora possibile ritagliare uno spazio per la speranza, in una prospettiva che salvaguardi la peculiare fenomenologia agonistica dell'essere pensante. «Se con Dio non si lotta — scrive Ceronetti in un passaggio tra i più luminosi dell'intera raccolta —, Dio è morto. Se con la donna non si lotta, la donna è morta. Se con la parola non si lotta, la parola è morta. (...)» (p. 38). Lottare, dunque, ma per conseguire l'indispensabile persuasione della vanità e, al tempo stesso, dell'inevitabilità dei nostri atti; toccare il fondo — o la vetta — per rompere definitivamente con ogni forma di compromesso, di miopia amorosamente coltivata perché, come dichiara Ceronetti, «chi vede, altro non vede che questo: la luce, le tenebre» (p. 34).

Un grido d'allarme

Incidere con mano ferma le innumerevoli piaghe del vissuto individuale e collettivo sino a farne suppurare tutto il veleno, tutto il dolore in esse contenuto è l'intento animatore di quest'opera, il suo aspetto qualificante. Il pericolo congiunto dell'ovvio e del gratuito, vera spada di Damocle eternamente sospesa sul capo dello scrittore d'atorismi, è quasi sempre evitato in questi *Pensieri del Tè* soprattutto in virtù di una felice attitudine a rifiutare il facilitante ribaltamento polemico dell'esistente. Nessuna ostentazione di sia pur paradossale "saggezza" trova ricetto in queste pagine. Ciò che da esse proviene è nient'altro che un lungo, esacerbato grido d'allarme che sovente si nutre di una vertiginosa attenzione al fatto minimo, al dettaglio apparentemente trascurabile e, di norma, colpevolmente trascurato. Così, in uno degli aforismi conclusivi, un testo esemplare per tensione e nitore interpretativi ove denuncia e provocazione, constatazione e rivelazione danno vita ad un compatto organismo testuale, si legge: «Fragici e profeti non immaginavano quanto tragico umano e cosmico avrebbe potuto essere significato da qualche tronco d'albero abbattuto elettricamente per ordine di un assessore comunale, per fare posto a delle automobili» (p. 106). È il rumore del bisturi affilato che affonda la sua lama nell'approssimativo, nell'insensato in cui tutti siamo immersi. Affrontare senza trasalimenti il significato di questa dolorosa realtà che riguarda ogni essere umano è l'invito che l'ultimo tassello dell'opera di Ceronetti pressantemente ci rivolge. ■